

Teresa Graziano

SMART TERRITORY

**Attori, flussi e reti digitali
nelle aree “marginali”**



Scienze geografiche
FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Teresa Graziano

SMART TERRITORY

**Attori, flussi e reti digitali
nelle aree “marginali”**

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato nell'ambito del progetto "SMART&RURAL - Smart Territory: modelli, politiche e pratiche di innovazione tecnologica per le aree rurali e i sistemi territoriali del cibo" di cui l'Autrice è Principal Investigator, finanziato dal Piano PIA.CE.RI. - PIAno inCEntivi per la RICerca di Ateneo 2020/2022 – Linea di Intervento 3 "Starting Grant" dell'Università degli studi di Catania.

In copertina: foto di Teresa Graziano, 2019.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

–

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Alla mia Maestra,
la professoressa Caterina Cirelli,
per avermi consegnato
un (mappa)mondo di scoperte e sorrisi,
di viaggi e letture,
di insegnamenti da custodire.*

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Geografie dei margini	»	15
1.1 Periferia: prima era solo l'urbano	»	15
1.2 I mille volti delle periferie. Dalla scala urbana a quella regionale	»	20
1.3 Centri urbani VS periferie rurali?	»	31
2. Territori fragili in Europa	»	39
2.1 Competitività e coesione in UE	»	39
2.2 Divari territoriali in Europa: le <i>inner peripheries</i>	»	44
3. La smartness: la digitalizzazione come panacea?	»	56
3.1 Innovazione e geografie digitali	»	56
3.2 La Smart City	»	58
3.2.1 Una prospettiva critica	»	61
3.3 Dalla Smart City allo Smart Territory	»	62
3.3.1 Lo Smart Village	»	64
3.3.2 La concettualizzazione del paradigma	»	67
4. Tra l'osso e la polpa: l'Italia dei divari	»	79
4.1 Un Paese di margini stratificati	»	79
4.2 La Strategia Nazionale per le Aree Interne	»	85
4.3 La digitalizzazione contro i divari	»	89
4.4 La digitalizzazione delle aree interne	»	94

5. Per i territori post-Covid	pag.	98
5.1 Le narrazioni della ripartenza	»	98
5.2 Il “ritorno ai borghi”	»	107
5.3 I “villaggi digitali”	»	114
Considerazioni conclusive	»	119
Riferimenti bibliografici	»	127
Appendice. Fonti documentali dell’analisi quali-quantitativa	»	143
Articoli giornalistici (quotidiani, riviste generaliste e specializzate), comunicati di agenzie di stampa	»	143
Stampa internazionale	»	145
Organismi di ricerca, organizzazioni nazionali e internazionali, programmi e politiche	»	146
Studi professionali, imprese, enti privati, comitati di cittadini e associazioni	»	146

Introduzione

*Un paese ci vuole,
non fosse che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli,
sapere che nella gente, nelle piante,
nella terra c'è qualcosa di tuo,
che anche quando non ci sei
resta ad aspettarti.*

Cesare Pavese, *La luna e i falò*, 1950

Spazi marginali, periferie, territori fragili, aree interne¹: il dibattito scientifico di diverse discipline socio-territoriali negli ultimi anni si è condensato intorno a una costellazione di prospettive teoriche e indicazioni operativo-metodologiche che tentano di restituire attraverso un repertorio variegato di etichette definitorie – alcune scientificamente consolidate, altre evocative e più connotate mediaticamente – la complessità stratificata delle geografie del margine: ovvero quell'insieme composito e sfilacciato di territori che, al di là dell'estrema diversità di tessuti sociali, vocazioni economiche, retaggi culturali e forme insediative, risultano accomunati da una condizione di perifericità.

Una perifericità non tanto (e non solo) squisitamente geografica, intesa fisicamente come distanza da un centro, né esclusivamente quantificabile attraverso una serie di indicatori economici: piuttosto una condizione che si nutre di distanze e vagheggiamenti, di spinte propulsive di innovazione e rovinosi capitomboli indietro. I cui margini – appunto – non sono confini invalicabili, ma frontiere frastagliate da attraversare nelle due direzioni: dalle periferie al centro, e viceversa, in una successione di transizioni e attraversamenti resi ancor più fluidi e sfilacciati dalla dimensione virtuale.

In un'epoca in cui le geografie delle distanze e della mobilità sono costantemente ridisegnate dai flussi e dalle reti virtuali, le nuove tecnologie da un lato consentono il superamento dei divari territoriali ma, dall'altro, ne alimentano di nuovi, innestandosi sulle polarizzazioni socio-economiche e culturali del *digital divide*. Come scriveva Paola Bonora già nel 2001,

¹ L'incipit dell'introduzione è stato rielaborato a partire da un articolo giornalistico pubblicato il 3 aprile 2021 nell'ambito di una rubrica periodica curata dall'Autrice per il quotidiano *La Sicilia* ("Retorica e potenzialità di sviluppo: dietro il modello 'ritorno ai borghi'", *La Sicilia*, 03/04/2021, p. 16).

«in quest’ottica scompare la dicotomia vicino/lontano per lasciar posto ad una dicotomia più radicale ed escludente: connesso/non connesso. Essere distante oggi è non essere, non essere connesso ai flussi e alle reti che innervano la globalizzazione» (2001, p. 12).

La rilevanza delle nuove tecnologie nel delineare nuovi centri e nuove periferie è emersa in tutta la sua pervasività durante la pandemia da Covid-19. Oltre alle questioni emergenziali legate alla gestione della crisi sanitaria, l’epidemia ha enfatizzato le dinamiche transcolari delle relazioni socio-economiche e territoriali, facendo emergere nuove spazialità ibride, a metà tra il pubblico e il privato, tra reale e virtuale: dai confini chiusi e tangibili dello spazio privato della casa all’intangibilità degli spazi interconnessi attraverso lo schermo, in una *mise en abyme* di spazi concentrici che si moltiplicano all’infinito.

Tra le varie conseguenze, la crisi ha generato un ripensamento dei modelli insediativi, dei reticoli di flussi e relazioni, ridisegnando le geografie complesse della mobilità e dell’insediamento e rendendo evidente il carattere profondamente “fisico”, tangibile, della dimensione virtuale, ancorata all’infrastrutturazione tecnologica.

Infine, il Covid-19 ha innescato una diffusa retorica del “ritorno ai borghi” e/o a forme di insediamento urbano più sostenibile che, da un lato, mirano a valorizzare il patrimonio storico-culturale italiano e specificità insediative delle aree marginali, rinfocolando il dibattito sulla coesione territoriale; ma, dall’altro, rischia di banalizzare, musealizzando o disneyficando, realtà territoriali sfiancate dallo spopolamento e della perifericità che arrancano nel miraggio dello sviluppo esogeno.

In molte discipline che hanno per oggetto di studio il territorio la crisi sanitaria è diventata un pretesto per ripensare ai paradigmi teorici e agli strumenti operativi tradizionalmente utilizzati per progettare, analizzare e gestire il territorio: un ripensamento nel quale la dimensione digitale – relativa agli strumenti teorico-metodologici di analisi ma anche ai fenomeni oggetto di indagine – risulta sempre più rilevante.

L’intreccio di nuove spazialità fisiche e virtuali, infatti, emerge con particolare evidenza nell’attuale contesto di repentini cambiamenti che investono i territori a causa dell’emergenza sanitaria e si traduce nella necessità di riconcettualizzare un paradigma teorico – nonché un’etichetta mediatica spesso abusata – come quello della smartness.

La Smart City si è imposta negli ultimi decenni come il nuovo mantra dello sviluppo territoriale che, tramite le nuove tecnologie di informazione e comunicazione, assicura accresciuti livelli di governabilità e vivibilità.

Sono state le città ad aver “abbracciato” per prime le nuove tecnologie come strategia di sviluppo, incorporando sistemi e infrastrutture digitali

nel tessuto urbano e, soprattutto, utilizzandole per un effetto regolatore ed *entrepreneurial* (Harvey, 1989). La smartness per anni è stata prerogativa esclusiva degli spazi urbani, ma al livello europeo il paradigma è declinato anche in contesti apparentemente non interconnessi ai flussi globali, come le aree rurali e/o marginali. Escluse per anni dalla mitologia della smartness, ma lungi dall'essere lande desolate di marginalità socio-economica e perifericità culturale, anche nelle aree rurali sono numerosi i processi di innovazione digitale che, seppur con dinamiche differenti rispetto agli snodi urbani, attivano processi di sviluppo territoriale, ancorandosi a reti di flussi transcalari.

All'interno dell'European Network for Rural Development della Commissione Europea, per esempio, tra il 2017 e il 2019 è stato lanciato un gruppo tematico denominato *Smart Village* per favorire la competitività delle aree rurali e incrementare i livelli di coesione territoriale. Se la transizione verso le infrastrutture smart è giudicata importante per gli ambienti urbani, diventa cruciale nelle aree meno densamente popolate e/o meno interconnesse grazie a processi di digitalizzazione e innovazione che possono colmare i gap di accessibilità. Studi recenti, inoltre, ricorrono sempre più spesso all'espressione Smart Territory per enfatizzare, con uno slittamento semantico significativo, l'ampliamento del campo di applicazione della smartness. Pur nelle differenze di politiche e pratiche alle singole scale nazionali (dai contratti di reciprocità in Francia alla "campagna intelligente" finlandese, passando per le piattaforme dei villaggi digitali tedeschi), le iniziative finora avviate declinano la smartness non soltanto in termini di infrastrutturazione tecnologica e digitalizzazione, ma anche di innovazione e inclusione sociale. In Italia, nell'ambito dell'Agenda Digitale, lo Smart Village si traduce in un nuovo approccio bottom-up di progettazione di sviluppo locale incorporato nella SNAI - Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Se, dunque, politiche e azioni a supporto della smartness sono ormai consolidate alla scala europea e nazionale, nel corso delle diverse ondate di Covid-19, diversi discorsi in Italia – istituzionali e "dal basso" – hanno mobilitato il concetto dello sviluppo urbano "tecno-mediato" come strategia di ribilanciamento delle dialettiche consolidate nei processi territoriali, come quelle tra snodi metropolitani densamente abitati e le forme insediative sparse del periurbano e rurale; aree di innovazione e aree "interne"/marginali; e infine tra Nord e Sud del Paese. Ovvero, come strumento per colmare i divari e avvicinare i margini al centro.

Il repentino esperimento di transizione allo smart working su scala nazionale è stato salutato come un vero e proprio test per "alleggerire" la capacità di carico delle città più densamente popolate e promuovere nuove

forme di insediamento finalizzate al superamento dei divari. Parafrasando – e ribaltando – il celebre *back-to-the-city-movement* che ha scandito la letteratura sulla gentrification², si può individuare una retorica del ritorno-ai-borghi-digitali nei discorsi sullo sviluppo urbano post-Covid. Retorica che riflette i dibattiti sulle aree interne, trasformando il 53% dei comuni italiani, pari al 60% del territorio nazionale, da aree di spopolamento e marginalizzazione socio-economica (dove vive poco più del 20% della popolazione) in potenziali laboratori di sperimentazione di insediamenti alternativi alle grandi città grazie alla digitalizzazione. Proposta, quest'ultima, rilanciata da numerose firme dell'architettura contemporanea e inserita in una visione di collaborazione tra snodi urbani e aree rurali, un network collaborativo di “adozione” città-campagna per supportare nuove forme di pendolarismo basate sullo smart working³ e sulla rivalorizzazione dei borghi attraverso nuove forme di residenza.

Traslando il noto refrain del “diritto alla città”, si può dunque parlare oggi di diritto a un territorio inter(net)connesso. Potenziamento della banda larga, innovazione tecnologica, digitalizzazione dei servizi e delle pratiche di pianificazione partecipata: sono soltanto alcune delle dimensioni in cui può esplicarsi la smartness nei territori “marginali”.

Con l'obiettivo di indagare le implicazioni transcolari prodotte dai processi di digitalizzazione, gli intrecci fra retoriche discorsive sul post-Covid e le diverse tipologie di politiche e azioni *da e per* i territori “marginali”, il volume si sofferma da un lato su diffusione, caratteristiche e impatti dei divari territoriali in Europa e in Italia; e, dall'altro, sulle potenzialità – non scevre di criticità – che le nuove tecnologie possono riservare per il loro superamento.

Se, infatti, la smartness ingloba diverse configurazioni territoriali – non più soltanto esclusivamente urbane –, come essa riesce a colmare i gap infrastrutturali prodotti dalla marginalità geografica? Come cambiano le

² In estrema sintesi, con gentrification si indica un processo di riscoperta residenziale e la conseguente rigenerazione di quartieri centrali precedentemente degradati e popolari a opera di una nuova “classe media” di professionisti generalmente impiegati nell'economia della conoscenza. Tra i vari effetti, la gentrification produce il *displacement*, ovvero l'estromissione di residenti storici e attività commerciali tradizionali a seguito dell'innalzamento del valore del patrimonio immobiliare (Graziano, 2013; Semi, 2015).

³ Sebbene con “smart working” si intenda una forma di organizzazione del lavoro flessibile e per obiettivi, che può includere anche uno o più giorni di lavoro da casa, durante il lockdown del 2020 la locuzione “smart working” è stata usata in Italia per indicare, in realtà, il “tele-lavoro”, ovvero il passaggio di tutte le fasi lavorative dall'ufficio alla casa per quei profili professionali che lo consentono. In questa sede si è scelto di utilizzare la locuzione in senso ampio così come percepito nell'immaginario collettivo, includendo sia il “tele-lavoro” che lo smart working vero e proprio.

aree marginali per effetto delle nuove tecnologie? Come, attraverso l'infrastrutturazione tecnologica, si può superare quella visione manichea che identifica in "città" e "campagna", "centro" e "periferia" i due poli di una dialettica irriducibile, per approdare a una visione di reciproca interazione/integrazione? Come il paradigma teorico-metodologico dello Smart Territory – non più, appunto, la Smart City – può supportare i processi di multifunzionalità nelle aree marginali?

Nel tentativo di dare una risposta a queste domande, il volume adotta una prospettiva multi-metodo che include da un lato un'analisi desk quantitativa con l'obiettivo di "mappare" empiricamente entità e diffusione dei divari territoriali in Europa e in Italia; dall'altro, un approccio qualitativo focalizzato sulla *content & discourse analysis* per esplorare le narrazioni che mobilitano una galassia discorsiva – la smartness, il ritorno ai borghi – per immaginare modi di vivere e dell'abitare post-pandemici, sfrondandoli di visioni estetizzanti e trasformando alcune sfide ancora aperte in opportunità concrete di sviluppo.

In modo specifico, il primo capitolo passa in rassegna le diverse forme di marginalità territoriali, indagandone sia gli aspetti definitivi che le loro caratteristiche; il secondo capitolo si sofferma sulle politiche avviate alla scala europea, a partire dalla Politica di Coesione Territoriale, e sul concetto di *inner peripheries*; il terzo esplora il ruolo della smartness e della digitalizzazione come strategie di superamento dei divari, mentre il quarto si concentra sul radicamento storicamente stratificato dei divari territoriali in Italia e sulle strategie più recenti che hanno cercato di arginare la marginalità alla scala nazionale, fra tutte la SNAI.

Infine l'ultimo capitolo è incentrato sull'analisi delle implicazioni territoriali della pandemia in termini di nuovi flussi di mobilità, innovazione e resilienza delle aree "marginali", riagganciando il ragionamento sulle potenzialità (e le criticità) della digitalizzazione alla luce degli effetti territoriali prodotti dalla pandemia da Covid-19.

1. Geografie dei margini

1.1 Periferia: prima era solo l'urbano

Centro e periferia: due poli di una dialettica irriducibile, due tasselli di un mosaico territoriale composito, due prospettive definitorie che incorporano visioni stratificate valorizzandone le rispettive specificità o, al contrario, riducono la complessità dei fenomeni cui si riferiscono?

Il paradigma centro-periferia è centrale negli studi territoriali, restituendo una gerarchia alle relazioni tra i luoghi attraverso il concetto di distanza: una distanza che può essere fisico-geografica, o legata a complesse gerarchie funzionali.

Etimologicamente, il termine periferia deriva dal lemma latino *peripheria* (circonferenza), a sua volta derivato dal greco *perì* (intorno) e *pherein* (portare), indicando dunque il perimetro di un cerchio. A partire dai primi del Novecento, il termine è adottato dalla geografia, dalla sociologia e dalle altre scienze socio-territoriali per indicare la porzione più estrema di un insediamento urbano che si estende lungo il margine esterno della città compatta, oltre quello che nel mondo anglosassone è detto il “fringe” (Kühn, 2015).

Le morfologie insediative novecentesche, infatti, sono articolate intorno a una ferrea dialettica città-campagna che si sfalda con l'avvento della società industriale. Il sostanziale equilibrio tipico della società pre-moderna viene messo in discussione da un'incalzante capacità gravitazionale dei centri urbani alimentata dalla prima Rivoluzione Industriale e dai connessi flussi migratori provenienti dalle aree rurali (Viesti, 2021).

Nel solco delle prospettive di ricerca tracciate da Simmel (1908) e attraverso un approccio empirico di indagine qualitativa, la cosiddetta

scuola di Chicago¹ identifica questioni sociali e dinamiche di segregazione/assimilazione tali da rendere la città associabile a un ambiente in cui le comunità rivelano diversi gradienti di adattamento: assunto, questo, da cui deriva il concetto di “ecologia urbana” e un approccio che, seppur non più organicista, certamente si ispira ancora al naturalismo. Identificando nella città dei veri e propri laboratori sociali in cui si esplicano processi di disorganizzazione e riorganizzazione spaziale, i sociologi della scuola individuano estensioni, limiti e margini delle regioni “naturali”, ovvero aree urbane omogenee non prodotte dall’azione amministrativa, e delle regioni “moralì”, ovvero raggruppamenti sociali caratterizzati da uno specifico stile di vita. Gli esiti delle loro indagini conducono alla produzione di schemi spaziali con cui tentano di sistematizzare, modelizzandola, la complessità delle configurazioni spaziali su scala urbana (Cattedra, Governa, 2011).

È Ernst Burgess nel 1925 a pubblicare il primo schema che modella la successione di zone concentriche dal *Central Business District* fino alla regione esterna abitata dai pendolari, passando per una serie di “anelli” in cui si concentrano stili di vita e comunità omogenee dal punto di vista socio-economico e culturale. A questo schema segue, nel 1939, quello elaborato da Homer Hoyt che, sulla base di uno studio empirico di alcune città statunitensi, traccia un modello di sviluppo urbano organizzato secondo “settori radiali” differenziati per reddito, valore e uso del suolo, evidenziando una distribuzione che insiste sulle principali vie di comunicazione e trasporto.

Il modello di Chauncy Harris e Edward Ullman, sviluppato nel 1945, prende spunto dal precedente ma allo stesso tempo lo complessifica, individuando traiettorie di sviluppo urbano a “nuclei multipli”, nati dalla combinazione tra cerchi, settori e nuclei. Questo schema riflette un processo di vera e propria “esplosione” della città che si diffonde in centri principali, centri secondari e *suburbs*, ovvero i quartieri periferici, plasmati dalle nuove forme della mobilità e del pendolarismo e dalla delocalizzazione degli insediamenti industriali oltre i perimetri urbani. Per la prima volta, come ricordano Cattedra e Governa (2011), uno schema rappresenta da un lato la frammentazione delle aree urbane, dall’altro la specializzazione funzionale di porzioni urbane e l’emergere dei processi di suburbanizzazione.

Seppur con gli ovvi limiti insiti nella rigidità di modelli sistemici, gli schemi della scuola di Chicago ispirati all’ecologia urbana tracciano la strada a numerosi approcci teorici e prospettive metodologiche, sebbene si

¹ Riunitosi intorno a Robert Ezra Park, il gruppo di studiosi è composto, tra gli altri, da sociologi come Ernst Burgess, Roderick McKenzie, Louis Wirth, che pubblicano nel 1925 il volume *The City*.

rivelino inadeguati a restituire la complessità delle relazioni centro-periferia che emerge dalla già citata suburbanizzazione residenziale.

Già nella seconda metà del Novecento, quello che era percepito come un processo di inarrestabile concentrazione urbana è ulteriormente scombinato da un intreccio di processi e dinamiche soltanto apparentemente in opposizione tra di loro: la contro-urbanizzazione, infatti, non si pone in netta contraddizione all'urbanizzazione, ma vi si riallaccia in una relazione di reciproca osmosi gerarchico-funzionale. Come ricorda Petsimeris già nel 1989, la reazione degli ambienti geografici ai processi che ridisegnano il rapporto centro/periferia e città/campagna consiste nel coniare nuovi termini o connotare di nuovo significato quelli già in uso per indicare i fenomeni in atto: contro-urbanizzazione, peri-urbanizzazione, de-urbanizzazione, disurbanizzazione, rurbanizzazione, riurbanizzazione, la cui molteplicità, anche in termini di sottointesi semantici, riflette la diversità con cui si manifestano i fenomeni di de-concentrazione urbana nei differenti contesti regionali.

Dinnanzi allo sfaldamento di assunti teorici consolidati, il pensiero geografico è scandito da tre fasi analitiche, distinte ma sequenziali (Conti, 1991). In una prima fase, la necessità di imbrigliare in uno schema analitico coerente le trasformazioni dei diversi contesti urbani conduce all'elaborazione di modelli stadiali, come il ciclo di vita della città elaborato dal gruppo del Vienna Centre. A partire dall'indagine empirica della regione funzionale urbana (*für*), il gruppo identifica un centro (*core*) e una periferia (*ring*), tra cui si succedono aree contigue via via più esterne, distinguibili in base a una soglia di mobilità casa-lavoro (Van den Berg *et al.*, 1982). Lo schema sintetizza, modellizzandola, la successione dei quattro stadi del ciclo di vita urbano: dall'urbanizzazione, caratterizzata da una forte concentrazione economico-demografica nel *core* alimentata dalla forza centripeta delle industrie, alla suburbanizzazione, scandita da processi di deconcentrazione demografica e di riconfigurazione delle interazioni con la cintura metropolitana; dalla de-urbanizzazione, che si contraddistingue per un decremento di popolazione e attività economiche nell'intera agglomerazione a favore dei piccoli centri del peri-urbano, alla ri-urbanizzazione, che segna la ripresa del nucleo centrale per effetto della ristrutturazione e rigenerazione dei centri storici e delle aree pericentrali.

Verso la metà degli anni Ottanta, gli sforzi epistemologici si indirizzano verso la delineazione di teorie più articolate che incorporano anche le componenti socio-economiche alla base dei nuovi rapporti tra centri e periferie, plasmate dai mutamenti dell'apparato produttivo, quali la segmentazione dei cicli e la conseguente flessibilità localizzativa (Cheshire *et al.*, 1987), e l'emergere di una prospettiva reticolare e funzionale, che non valu-

ta i singoli agglomerati urbani, ma li coglie nelle loro relazioni nell'ambito di sistemi gerarchici più ampi. Alle periferie intese come margini esterni di un'area centrale si sovrappone la dimensione della perifericità nei sistemi reticolari più ampi, stemperando di fatto la rigidità dei modelli stadiali.

Come ricordano Cattedra e Governa (2011), la prospettiva geografica *delle città*, che si concentra non tanto sulle singole agglomerazioni, quanto su entità più vaste colte a una scala macro-territoriale, rimanda a due dimensioni concettuali. Da un lato, all'affermarsi dell'approccio territoriale sistemico, in base al quale la città è di per sé un sistema incorporato in un sistema di città (Berry, 1964): qualunque griglia analitica, dunque, non può prescindere dal mosaico sistemico in cui ogni snodo urbano è inserito (Pumain, Robic, 1996).

Dall'altro, questa visione sistemica si interseca con un'altra prospettiva di tipo relazionale che, giustapponendosi alla tradizionale lettura areale dell'organizzazione territoriale basata sulla contiguità spaziale, enfatizza le interazioni e le relazioni di cui si intesse la trama territoriale: una rete articolata di flussi e connessioni tra luoghi non contigui in cui si innestano flussi e, in genere, le relazioni "orizzontali" (Dematteis, 1990).

Una reticolarità che diventa via via più sfilacciata e slabbrata, dilatando i rapporti gerarchico-funzionali tra centri e periferie non più soltanto alla dimensione metropolitana o regionale, ma alla dimensione continentale e planetaria, variamente interpretata secondo tre modelli principali (Dematteis, 1990).

Nel modello delle reti a gerarchia determinata, chiaramente ispirato al modello delle località centrali di Christaller (1966), intorno una città dominante si delinea un sistema reticolare a base areale, nel quale il nodo principale impone il suo controllo militare, politico, economico su un'area gravitazionale, composta da nodi funzionali di rango inferiore, che si relazionano secondo gradienti di tipo gerarchico.

Il modello delle reti multipolari valuta la complementarità funzionale tra i diversi centri che si esplica tramite interazioni relazionali, in cui la simmetria o la gerarchia dipendono non tanto dalla prossimità spaziale quanto dal tipo di attività economiche svolte nei diversi centri, secondo forme di organizzazione tipiche dell'economia fordista. In contesti macro-regionali, le relazioni funzionali possono connettere diversi sistemi urbani contigui, disegnando una rete di interazioni talmente densa da generare un unico mega-sistema urbano: è la megalopoli, individuata da Jean Gottman nel 1961 lungo la fascia costiera nord-orientale degli Stati Uniti.

Il modello delle reti equipotenziali, infine, enfatizza il concetto di equivalenza della localizzazione che caratterizzerebbe la contemporanea economia dell'informazione, all'interno della quale ogni snodo può esse-

re – teoricamente – connesso ad altri in una rete dalle maglie sempre più slabbrate. I nodi di rango superiore – le *World Cities* di Friedmann e Wolff (1982), le *Global Cities* di Sassen (1991, 1994) orientano flussi e relazioni in un network globale di flussi e scambi (Castell, 1996, 1997, 1998). I centri urbani, dunque, non sono interpretati alla luce dei rapporti gerarchici che si instaurano nel loro hinterland, piuttosto in termini di accesso a reti e flussi sovra-locali e di interazioni con snodi geograficamente distanti ma “prossimi” dal punto di vista funzionale; inoltre, i processi di delocalizzazione produttiva innescati dalla globalizzazione incrementano la domanda delle funzioni di *command-and-control* che si concentrano nei principali snodi urbani globali.

L'avvento della fase postindustriale scompagina assetti consolidati fra comunità, flussi e insediamenti urbani. Si deve ad Harvey (1989) una riconcettualizzazione che metta in relazione l'emergere di modalità più flessibili e meno rigidamente strutturate di accumulazione del capitale con una nuova era di “compressione spazio-temporale” alimentata dalle tecnologie di informazione e comunicazione: una compressione che “rimpicciolisce” lo spazio, liberato dai vincoli della prossimità geografica, e comprime il tempo, compreso nel presente, dei ritmi accorciati di produzione e consumo tipici della fase post-moderna. Come vedremo in seguito, la compressione spaziale in realtà non si traduce in una “liberazione” dal giogo della prossimità geografica: lo *splintering urbanism* di Graham e Marvin (2001) fornirà una griglia interpretativa adeguata alle nuove geografie della localizzazione/concentrazione che, lungi dall'essere superate tout court, seguiranno traiettorie inedite in virtù dei processi di infrastrutturazione tecnologica.

La difficoltà di identificare in modo univoco forme e funzioni dell'urbano e, di conseguenza, restituire una tassonomia coerente di modelli e relazioni fra città si riverbera nella proliferazione di categorie concettuali, spesso provviste del prefisso “post” (post-urbano, post-metropolitano) che declinano in un contesto squisitamente spaziale le trasformazioni del postmoderno. Come ricordano Taylor e Lang (2004a), nei cinquant'anni precedenti sono emersi fino a 100 paradigmi teorici per definire l'urbano. All'intrinseca complessità di un'operazione concettuale finalizzata a definire l'urbano se ne sovrappone un'altra, strettamente connessa alla prima, attraverso cui è stato spesso definito l'urbano, per antinomia: ovvero la teorizzazione della dialettica tra centro e periferia.

1.2 I mille volti delle periferie. Dalla scala urbana a quella regionale

Come evidenziano Geneletti *et al.* (2017), le differenze semantiche del concetto di periferia risultano ancor più variegata nella lingua inglese², e si declinano in modo differente sulla base dei contesti territoriali cui si riferiscono. Se la definizione più comunemente accettata è quella di distanza o separazione rispetto a un *core* in virtù di fattori geografici, economici, politici o sociali (Bourne, 2010), nel contesto europeo il termine è utilizzato per descrivere aree socio-economicamente svantaggiate, caratterizzate da tassi di spopolamento e disconnessione dalle reti globali (Kühn, Bernt, 2013), il cui potenziale di sviluppo tradizionalmente è stato identificato in relazione a processi e dinamiche che avvengono nel *core* (Portnov, Pearlmuter, 1999): come si vedrà in dettaglio nel paragrafo successivo, le prospettive riguardo a queste aree periferiche sono mutate nel corso degli anni, sia nelle politiche che nelle strategie operative.

Quello che Geneletti *et al.* (2017) evidenziano è come nel contesto nordamericano termini come *suburban* ed *exurban* siano usati in prevalenza per indicare i contesti periferici urbani, aree di insediamento contraddistinte da bassi livelli di densità abitativa lungo il perimetro esterno di una città, non necessariamente caratterizzate da condizioni socio-economiche svantaggiate. I tassi di urbanizzazione crescenti su scala globale (UN Habitat, 2013) concorrono ad alimentare l'intensità e la diffusione delle periferie urbane, particolarmente nei paesi emergenti, dove il concetto stesso di periferia risulta ancor più complesso da decodificare e interpretare per il coacervo di processi e dinamiche, variamente intrecciati fra di loro, che contribuiscono alla riconfigurazione funzionale dei territori (Taylor, Lang, 2004b). Esperienze di declino funzionale di centri urbani un tempo fiorenti, processi di periferizzazione di aree interne, proliferazione di nuove agglomerazioni urbane distanti dai principali snodi urbani: sono tutte opzioni territoriali da cui possono derivare forme e modelli variegati di periferie (Bernt, Rink, 2010; Lang, 2012; Vindigni *et al.*, 2021).

Spesso connotato da un'accezione che identifica la condizione periferica con la marginalità socio-economica, nelle scienze regionali il termine rivela sfumature variegata, applicandosi non soltanto agli insediamenti extra moenia esiti della suburbanizzazione, ma anche, a una scala diversa, a regioni distanti da hub centrali e a territori rurali scarsamente popolati:

² Gli autori (2017), nella loro rassegna sulle periferie urbane, individuano in letteratura anglofona, oltre a *peripheries*, i termini *fridge* ed *edge* ed gli aggettivi *suburban*, *extraurban*, *periurban*, *exurban*.